

ALLO STABILE DI CATANIA FINO AL 17 NOVEMBRE

“Anima mundi”, un teatro che è catasto magico di umanità e humanitas

Lo spettacolo di Monica Felloni e Piero Ristagno: consonanze tra “malati di normalità” e chi coniuga la diversità in tutti i modi possibili

CARMELITA CELI

Si scrive teatro, si pronuncia catasto magico. E non solo perché, con buona pace dell'immensa Maria Corti, anche della Grande Madre Etna si parla in “Anima mundi”, ultima creazione di Néon Teatro al Verga fino a 17 per conto dello **Stabile di Catania**.

Il catasto magico di umanità e humanitas è infatti e da tempo, partenza ed arrivo per Monica Felloni, che di “Anima mundi” è regista, attrice e “anim-attrice”, e per Piero Ristagno, regista e scrittore in proprio, compagni d'arte e di vita passando per palcoscenico e poesia. Parola parlata e parola scritta. Si tratti di liriche autografe o di grandi ispiratori come Giordano Bruno e Baruch Spinoza, quest'ultimo complice di Ristagno, “dramaturg” di “Anima mundi”, ultima parte della “Trilogia della felicità” (quale supremo, salvifico atto di “hybris” è parlarne, di felicità!) avviata da “Ciatu” e “Invasioni”.

Comunque sia il testo-pretesto (blasonatissimi sono quelli che fanno capo ai filosofi a cui si aggiunge James Hillman con “L'anima del mondo e il pensiero del cuore”), il moto perpetuo di Néon è creare intermittenze, cercare coincidenze, “trovare”, nel senso più artistico e musicale del termine, consonanze tra quanti di noi sono affetti da “malattia della normalità”, per dirla con Hillman, ed altri che, bontà loro e loro genio,

coniugano la diversità in tutti i modi e i mondi possibili salvo che “impedimento”. Sicché il teatro dei diversamente abili (ne esiste l'encomiabile sezione dedicata dell'Associazione dei critici di teatro) rompe finalmente sé stesso che sono i “normali” a chiedere aiuto ai “diversi”.

Néon in movimento, sì, ma perché non dire in missione, spogliandola di “clericalese” e serbandone solo il compito da portar a termine con trasparenza morale o addirittura recuperarne l'accezione di derivazione francese cioè mistione e, evviva, mescolanza. Ed è, in fondo, la fibra etica di Monica Felloni non senza l'osmosi di pensiero con Piero Ristagno che incanta (e conforta) quando la si vede in mezzo ai “suoi” che sono nostri e di tutti, come l'anima del mondo “che non ha nome e quindi li ha tutti”.

Prima inter pares, Felloni è “capitana” discretissima e imperiosa, voce allunata, rigorosa e dolcissima, intransigente e “mescolata”.

Con lei, guida impalpabile e terrena vestale, in scena tra aria (catturanti, significanti danze aeree di Alejandra Deza Moreno e Gaia Santuccio) e acqua (in video), c'è una piccola, agguerritissima falange di anfibi, creature effettivamente ed affettivamente capaci di respirare in più di un elemento: Dario Conti, Emanuela Dei Pieri, Martina Di Prato, Teresa Fazio, Danilo Ferrari, Patrizia Fichera, Stefania Licciardello Anzalone, Angela Longo, Manuela Partenni (aiuto

regia), Matteo Platania, Dorotea Samperi, Francesca Sciata.

Dietro di loro, Ségolène Le Connellec (assistenza tecnica), Francesco Noè (light designer), Salvatore Pappalardo (tecnico arrampicatore-rigger).

Dentro e fuori di loro, il piglio di legittimo, eretico invasamento (ben “nutrito” da gregoriano, pop, heavy metal) cede spesso il passo al prezioso refrain di “Anima mundi”: dedicarsi all'errore. E' manifesto tonante, ingombrante, polivalente e fors'anche onnipotente.

Il catasto magico ha tutto o quasi. Dalla “session” percussiva a cui Danilo partecipa a meraviglia con il tumulto ritmico delle gambe libere dalla sedia a rotelle all'irresistibile “Vivere”, la celeberrima canzone di Bixio impregnata di Ventennio, a cui la versione di sgangherato urlatore restituisce l'unica dimensione di serietà. E persino “Ancora ancora ancora” rimasticata sulla voce di Mina mentre si sbattono le uova per la frittata.

In quei 60 minuti toccherà al corpo - succursale di una mente che non mente e forse unica sede di vera rivoluzione - disegnare filosofia ed emozione.

E nei ringraziamenti, spettacolo nello spettacolo perché “missione” di euforia e sobrietà, ciascuno a suo modo sottoscrive quell'altra “missione”, di Peter Brook: il teatro supera le menzogne della politica e ci fa specchiare l'uno nell'altro. Uguali. E diversi, per fortuna.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

090150